

Dal momento della sua uscita, nella primavera del 2011, il lavoro dello storico Jože Pirjevec, edito dalla Cankarjeva založba di Ljubljana e presentato anche a Trieste nel mese di giugno, si è collocato, per vari mesi, al primo posto come il libro più venduto in Slovenia. Al di là dell'arida notazione numerica il dato in questione sta, ancora una volta, a testimoniare il sempre vivo interesse per una figura che, fra luci ed ombre, è stata e rimane una realtà con la quale tutti i popoli che fino al 1991 avevano costituito la Jugoslavia, continuano ancor oggi a confrontarsi, cercando risposte definitive che proprio la complessa personalità del personaggio e l'intrecciarsi delle epocali vicende che lo hanno visto in primo piano, probabilmente, non potranno mai essere pienamente trovate. In questo contesto è doveroso sottolineare come l'opera di Pirjevec rappresenti il contributo più concreto ed esaustivo volto a collocare ed analizzare obiettivamente la figura di Josip Broz-Tito nel contesto degli eventi che lo hanno visto protagonista della scena politica internazionale, suscitando entusiasmi che, non a torto, hanno contribuito a caratterizzarne la figura di «grande statista», ma anche il rifiuto da parte di chi ha visto in lui soltanto uno dei tanti dittatori che hanno calcato il palcoscenico del XX secolo. Alla luce di queste considerazioni appare comprensibile che l'autore, nel corso di una trasmissione della televisione slovena<sup>1</sup> abbia definito Tito come «*pastir ljudstev, narodov, a obenem tudi klavec. To je bil Tito. Pastir in tudi morilec, na žalost*» (pastore di popoli, di nazioni, ma anche un carnefice. Questo è stato Tito. Pastore ed anche assassino, purtroppo). Si tratta di una frase sulla quale ci si è soffermati da parte di chi, come Marijan Kranjc<sup>2</sup>, ha voluto sottolineare la presunta contraddizione dell'autore in quanto dal suo libro non è possibile ricavare una tale conclusione. In effetti, la frase in questione dovrebbe essere vista piuttosto come un tentativo di delineare in modo conciso gli aspetti controversi di un percorso di vita lungo e travagliato piuttosto che come giudizio esaustivo e definitivo. D'altronde, sempre nel corso della suddetta trasmissione, l'autore ha anche sottolineato come, senza Tito, la resistenza jugoslava non sarebbe stata possibile ed anche come, dalla documentazione esistente, non si possa giungere alla conclusione che durante il suo soggiorno a Mosca abbia accusato dei compagni di essere dei trozkisti, condannandoli così a morte. Nel contempo Pirjevec, nella stessa occasione, ha inoltre messo in evidenza come già nel 1947, quindi un anno prima della rottura definitiva con Mosca, Tito avesse saputo dire di no a Stalin che voleva ottenere della basi navali a Split (Spalato), Pula (Pola)

---

<sup>1</sup> Si tratta della trasmissione «*Odmevi*» (Echi), 24 maggio 2011.

<sup>2</sup> Vedi <users.volja.net/marijankr/index.html>.

ed a Boka Kotorska (Bocche di Cattaro).

La valutazione più concreta di Tito, da parte dell'autore, emerge quindi dalla complessa, articolata e completa struttura del suo libro la cui mole (712 pagine) non è certo superiore a quella delle fonti consultate (l'apparato critico è costituito da 3143 note a piè di pagina) ed all'intelligenza, chiarezza ed obiettività dell'analisi storica che si dipana, sostenuta da una vena narrativa vivace ed avvincente. Proprio per questo l'ampiezza dell'esposizione, lungi dall'allontanare il lettore, lo invita a proseguire, insieme con lo storico, un percorso alla fine del quale, in sintonia con l'autore, oppure prendendo le distanze da talune sue interpretazioni, dovrà comunque ammettere di aver potuto fruire, per la prima volta, di una visione effettivamente compiuta di una personalità fra le più importanti, più esaltate e successivamente denigrate del XX secolo.

Ancor oggi, a vent'anni dalla dissoluzione della Jugoslavia e di fronte alla nascita dei vari Stati sorti sulle sue rovine, il tentativo di analizzare criticamente il travagliato percorso di queste terre non può certo esimersi dal tenere nel debito conto l'opera ed il ruolo centrale del *zagorac*<sup>3</sup> Josip Broz che, da giovane senza un'istruzione formale e successivamente *metalac* (operaio metallurgico), grazie alla sua innata intelligenza e nel contesto dell'ideologia comunista, era riuscito a diventare uno statista di livello mondiale e, soprattutto colui che, pur conscio dell'instabilità della struttura da lui creata, aveva tenuto uniti i popoli jugoslavi ed aveva suscitato tanti entusiasmi e speranze attraverso il movimento dei non allineati. Non a caso, nel corso della sua visita in Vaticano (1971), lo stesso papa Paolo VI ne ebbe a riconoscere il ruolo di unificatore di nazioni e continenti.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, la figura e l'opera di Tito hanno poi conosciuto, all'interno della sua Jugoslavia sempre più in crisi, un radicale e forte processo di smitizzazione che si è concretizzato attraverso testimonianze, inchieste e libri ma che ha trovato spazio anche in ambito cinematografico e televisivo. Già nel 1992 esce il film *Tito i ja* (Tito ed io) che il regista Goran Marković inizia a girare nell'anno precedente, quando ancora esisteva la Jugoslavia; sempre in Serbia, nel 1994, il regista Želimir Žilnik realizza il provocatorio documentario *Tito drugi put medu Srbima* (Tito per la seconda volta in mezzo ai serbi). In pratica, il regista ha registrato le reazioni della gente nel vedere, per le strade di Belgrado, un attore che impersonava Tito ed al quale gli astanti avevano incominciato a rivolgersi lamentandosi della loro situazione e cercando un suo impossibile intervento, in un'atmosfera kafkiana in cui sogno e realtà si confondevano. L'affollarsi dei cittadini intorno a «Tito», davanti alla stazione di Belgrado, ha poi fatto sì che la polizia arrestasse l'équipe cinematografica per turbativa dell'or-

---

<sup>3</sup> Della regione di Zagorje, a nord di Zagabria.

dine pubblico. Il fatto che fa maggiormente riflettere è il modo in cui si è risolta l'intera vicenda, così come è stato successivamente raccontato dallo stesso Žilnik<sup>4</sup>. Mentre regista ed operatori si trovavano in cella, all'improvviso l'attore che interpretava Tito, e che non era stato arrestato, si è presentato alla stazione di polizia e, rivolgendosi in modo imperioso, ha detto di dover concludere la sua intervista. A quel punto un poliziotto, visibilmente impaurito, si è recato dai reclusi dicendo di sbrigarsi ad uscire perché «il compagno Tito è nervoso». La surreale esperienza di Žilnik e dei suoi operatori è in qualche modo emblematica di un legame che, per quanto conflittuale ed intriso ancora di ammirazione e rispetto, ma anche di altrettanta riprovazione, continua comunque ad esistere. Lo stanno a testimoniare tutte le numerose pubblicazioni che nei territori già jugoslavi sono uscite nel corso degli ultimi venti anni, anche se nessuna di queste ha tentato di dare un quadro esaustivo e soprattutto scientificamente ineccepibile per quanto riguarda la documentazione consultata. Da questo punto di vista il lavoro di Pirjevec, dopo l'ampia biografia di Ridley<sup>5</sup>, risalente al 1994, colma una evidente lacuna.

L'opera, che trova indubbiamente le sue radici in tutta la precedente attività di ricerca dell'autore – basti pensare alle varie monografie *Tito, Stalin e l'Occidente, Jugoslavia 1918-1992, Serbi, croati e sloveni* etc. – si è andata poi strutturando nel corso di ben sette anni, attraverso la consultazione di fonti conservate nei vari archivi e biblioteche non solo della ex Jugoslavia ma anche presso le analoghe istituzioni di Berlino, Mosca, Washington, facendo riferimento in modo esaustivo all'ampia bibliografia esistente, alle carte di Vladimir Dedijer, Miroslav Krleža, Vladimir Bakarić. Ci troviamo quindi di fronte ad un'opera dalla solida struttura scientifica, in cui i numerosi aneddoti riportati permettono allo storico di tessere la trama degli eventi descritti in modo da mettere in evidenza, fin dalla premessa introduttiva, anche un'indubbia capacità narrativa che mantiene vivo l'interesse del lettore.

Facendo riferimento ad alcune considerazioni di Marx ed Engels, l'autore dichiara quale sia il suo obiettivo nell'accingersi a parlare del percorso di vita e dell'impegno politico di Josip Broz: il suo non sarà un ritratto caratterizzato dalle linee e dai colori idealizzati di un Raffaello, bensì dai colori decisi e reali di Rembrandt. In tal modo l'autore ci dice che, «na Rembrandtov način» (alla maniera di Rembrandt), con le linee nette e realistiche del grande pittore fiammingo, egli si accinge a dispiegare davanti ai nostri occhi il ritratto di Tito. Non a caso, ancora con una connotazione coloristica sottesa all'interpretazione psicologica del personaggio, le prime pagine dell'opera sono dedicate agli occhi di Tito («Titove oči»), quegli oc-

<sup>4</sup> In occasione del ZagrebDoxu (Festival del documentario di Zagabria) del 2009; v. Z. Šimić, *Tito drugi put među Hrvatima* (Tito per la seconda volta fra i croati), «Magazin», supplemento di «Jutarnji list» (Il foglio del mattino), 20 marzo 2010.

<sup>5</sup> J. Ridley, *Tito. A Biography*, London 1994; ed. croata, *Tito. Biografija*, Zagreb 2000.

chi «chiari», «azzurri con una dolce espressione», «sinceri, azzurri occhi slavi» (come ebbe a dire Churchill), «azzurri e penetranti», od ancora «occhi che non ridevano nonostante il sorriso sul volto», occhi come quelli «di un gatto selvatico», «di una lince». In tal modo – attraverso le impressioni ed i ricordi di persone a lui vicine (Krlježa, Ćosić, Velebit, ecc.) come di esponenti della politica internazionale, da Churchill a Henry Kissinger – fin dal suo *incipit* questa biografia sembra volerci preparare ad un cammino non facile, attraverso il quale l'autore ci guida per cercare di definire al meglio le luci e le ombre, evidenziate da un concreto realismo pittorico, di una figura che a trent'anni dalla morte continua a suscitare contrastanti valutazioni. Tali valutazioni si esprimono ancor sempre, al di là delle analisi storiche, anche attraverso fenomeni quali le celebrazioni che ogni anno si rinnovano a Kumrovec in occasione del compleanno di Tito oppure, in modo meno ideologico ma non meno evidente, attraverso quella che è stata definita «*la commercialisation du mythe*»<sup>6</sup>, cioè attraverso fenomeni collocabili nel contesto di quella che, con connotazioni interpretative diverse, è stata definita *jugonostalgija*. Si tratta di un fenomeno che, in una certa misura, fornisce l'immagine di «un passato che non passa» e che, comunque non deve né può essere cancellato ma deve piuttosto essere obiettivamente illuminato come avviene nel volume *Tito in tovariši*.

Suddivisa in tredici capitoli, l'opera segue passo passo le varie tappe della vita di Tito, dalla gioventù fino al momento della sua scomparsa. Il periodo del secondo conflitto mondiale viene delineato in modo attento e puntuale sottolineando come, senza Tito e la creazione dal nulla di un esercito di circa 800.000 uomini, la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi non sarebbe stata possibile; nel contempo non viene però sottaciuto come, successivamente, l'epopea resistenziale sia stata idealizzata al punto di far dimenticare momenti quali i famosi «*martovski pregovori*» (trattative di marzo), in pratica un tentativo di accordo con i tedeschi con relativo scambio di prigionieri. Considerato a lungo una sorta di argomento tabù, quello dei «*martovski pregovori*» era stato poi affrontato per la prima volta dallo stesso Tito, nel 1978, durante un suo discorso pubblico. Anche questo caso può far comprendere come, almeno in parte, fosse nel vero Vladimir Dedijer quando constatava le differenze esistenti fra i documenti inseriti nelle *Opere* di Tito ed i documenti originali dell'Archivio del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi. Dedijer ne aveva dedotto che gli originali erano stati falsificati per venire incontro alle esigenze di «questo o quel potente»; di qui la necessità di capire chi aveva incaricato i vari curatori di effettuare una tale operazione. Sulla scorta di tali considerazioni, nel 1989, Dedijer affermava, con queste parole, la necessità di riabilitare Tito:

---

<sup>6</sup> Vedi T. Krizman Malev, *Pouvons-nous encore parler de yougonostalgie? Restes et mythes du monde postyougoslave*, in *L'homme et son environnement dans le Sud-Est européen*, Actes, Paris 24-26 IX 2009, Paris 2011, pp.41-54.

drug Tito, čiju volju neki njegovi nasljednici nisu htjeli poštovati [...]. Tito je velika povijesna ličnost. On se borio protiv Hitlera, izveo revoluciju, odupro se Staljinu, inicirao pokret nesvrstanosti. To su neosporne zasluge koje se ne mogu negirati. Ali, on je kao i svaki živ čovjek sklon greškama. Ako mi kažemo istinu o njegovim slabostima, mi ne hulimo njegov ogromni ugled<sup>7</sup>.

Queste considerazioni di Dedijer, che già nel 1989 indicava quale via da seguire quella di un oculato approccio critico alla documentazione disponibile, ci sembra abbia trovato un'efficace risposta nell'ampio lavoro di Jože Pirjevec.

Le vicende che hanno caratterizzato la storia della seconda Jugoslavia sotto la guida di Tito – dalla conclusione del secondo conflitto mondiale allo storico no a Stalin, dalla prima conferenza dei non allineati al momento del Maspok ed alla «primavera croata», per citare solo alcuni dei momenti noti anche ai non addetti ai lavori – senza trascurare inoltre le vicende che vedono come protagoniste le figure femminili che hanno incrociato il cammino del maresciallo, vengono presentate nel più vasto contesto della realtà politica jugoslava. Infatti, l'autore non si limita a presentarci, *à la Rembrandt*, la figura in primo piano ma sa efficacemente allargare il suo interesse di ritrattista all'élite politica del tempo ed in particolare ai *tovariši* Milovan Đilas, Edvard Kardelj, Aleksandar Ranković. In tal modo Tito è visto nel contesto dell'interazione con i suoi collaboratori più stretti, con alcuni dei quali, come Đilas ed in seguito Ranković, i rapporti si sarebbero drammaticamente interrotti. L'attenzione dedicata a questi personaggi non impedisce all'autore di far emergere altre figure meno note al grande pubblico come, ad esempio Slobodan Penezić-Kercun, presidente della Repubblica di Serbia negli anni Sessanta, caduto in disgrazia per le sue posizioni nettamente nazionaliste e morto nel 1964 in seguito ad un incidente stradale. Le contrastanti notizie relative alle cause dell'incidente, il fatto stesso che Tito non si fosse recato al funerale di Kercun hanno poi contribuito a creare un caso reso nuovamente attuale nell'agosto del 1990. Stanno a testimoniare una serie di articoli comparsi in quel periodo sul foglio belgradese «Politika Ekspres», basati sui lavori del pubblicista Goran Lazović e su di una serie di tardive testimonianze difficilmente verificabili. L'occhiello dei singoli articoli (*È stato Josip Broz Tito ad ordinare di liquidare Slobodan Penezić Kercun?*)<sup>\*</sup> testimoniava come la riscoperta del caso fosse essenzialmente espressione dell'atmosfera politica dominante allora in Serbia, per cui il croato Josip

<sup>7</sup> «Il compagno Tito, la cui volontà non è stata rispettata da alcuni suoi eredi [...]. Tito è un grande personaggio storico. Ha combattuto contro Hitler, ha fatto una rivoluzione, si è opposto a Stalin, ha dato il via al movimento dei non allineati. Questi sono dei meriti che non gli possono essere negati. Ma anche lui, come ogni uomo, era fallibile e se diciamo la verità sulle sue debolezze non arrechiamo un'offesa al suo enorme prestigio». Vedi V. Dedijer, *Tito će se rehabilitirati* (Tito sarà riabilitato), «Vjesnik», 11 agosto 1989.

\* Vedi S. Simović, S. Šević, «Politika Ekspres», 11, 12, 17 agosto 1990.

Broz doveva essere presentato come il peggior nemico del popolo serbo. È sembrato opportuno soffermarsi brevemente sul rapporto Tito-Penezic – marginale rispetto a quello, ben più rilevante sotto tutti i punti di vista, esistente fra Tito, Đilas, Kardelj e Ranković – perché, proprio per la sua marginalità, ci consente di sottolineare l'oculata attenzione posta dall'autore nel non indulgere mai ad un'esposizione che non sia supportata da dati in qualche modo verificabili e comunque senza mai dare spazio ad interpretazioni che, nel corso degli ultimi venti anni, si sono succedute soltanto sulla scia ed al servizio di posizioni politiche determinate dalla montante alta marea dei contrapposti nazionalismi e dall'onda lunga degli stessi. In tal modo, la visione critica di Tito non indulge mai all'utilizzo di fonti più o meno sospette ma si fonda sempre su una neutrale obiettività sostenuta da innegabile acribia.

È auspicabile che l'uscita del libro di Pirjevec, ed il successo registrato in Slovenia<sup>9</sup>, possano inoltre suscitare un ampio ed articolato dibattito nel contesto del più vasto spazio dei territori jugoslavi, riproponendo in particolare agli storici croati un interrogativo emerso già pubblicamente una decina di anni orsono: perché proprio in Croazia non è stata ancora redatta una biografia completa del croato Tito? Diverse le risposte fornite allora da vari storici, rimane il fatto che, nonostante le numerose pubblicazioni dedicate alla sua figura – da quelle apologetiche uscite mentre era ancora in vita a quelle denigratorie del periodo successivo – sia in ambito croato che serbo si sente l'esigenza di confrontarsi in modo obiettivo e scevro di emozioni con la visione politica ed il ruolo di Tito sul quale, in quanto parte della loro storia, tutti i popoli dal Triglav al Vardar sono destinati ancora a lungo a porsi degli interrogativi. Va quindi sottolineato come l'opera di Pirjevec sia stata pubblicata in Croazia e sia stata presentata a Zagabria, nell'aprile del 2012, dallo storico Tvrtko Jakovina e da Budimir Lončar, da parte dei quali è stata evidenziata la valida e documentata impostazione scientifica che sottende il lavoro del quale hanno voluto sottolineare, pur con alcuni distinguo da parte di Lončar, la complessiva obiettività.

Per taluni Josip Broz Tito continuerà ad essere un dittatore *tout court*, per altri, secondo la definizione del grande scrittore croato Miroslav Krleža, sarà per sempre «un dittatore che ha governato con metodi democratici», per altri ancora un mito da difendere ad oltranza. Gli interrogativi rimangono mentre si continuano a cercare quelle risposte che, con il suo fondamentale lavoro, lo storico Jože Pirjevec ha voluto fornirci.

Tatjana Krizman Malev

---

<sup>9</sup> Sta per uscire fra breve anche l'edizione italiana dell'opera.